



**R.:L.: “Stanislas de Guaita” n. 3
all'Oriente di Roma**

**Gran Loggia Egizia d'Italia
G.O.E.M.M.**



A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.:

La Morte: il grande mistero vivificante

Ogni mattina e ogni sera dovremmo continuamente pensare alla morte, sentendoci già morti da sempre; in tal modo, saremo liberi di muoverci in ogni situazione.

Yamamoto Tsunetomo, Hagakure

Lasciatemi dire, prima di iniziare, che il solo fatto di aver dovuto preparare il presente lavoro, per esporlo a Voi in questa camera, mi riempie di onore. Non è senza riverenza nei Vostri confronti che mi accingo a leggere queste parole, nella speranza di poter restituire un giorno almeno un briciolo di quanto ho da Voi ricevuto.

Introduzione

Per ordine del Maestro di Loggia mi trovo a scrivere sulla morte. Noi tutti conosciamo la reazione che suscita nel mondo profano il solo accenno al tema: paura, ritrosia, e forse perfino un certo giudizio negativo nei confronti di chi si addentra in tali meandri. Motivo di tanta angoscia è, a mio avviso, il fatto che la morte venga percepita, dal profano, come la fine assoluta di tutto. Purtroppo la nostra civiltà paga il prezzo di un riduzionismo scientifico esasperato oltre i limiti, che spinge il mondo verso la materia e che grava sui profani -senza che questi se ne possano neanche accorgere- instillando nelle loro menti il pericoloso postulato “esistenza=corpo fisico”. Tale associazione, da cui deriva l'identificazione della fine del corpo con la fine dell'esistenza, è causa del grande timore nei confronti della morte.

Mi si permetta di dire, da uomo di scienza, che questa è la perfetta esemplificazione di come il metodo sperimentale, imperfetto e fallibile come tutto prodotto dell'uomo, idolatrato a unico mezzo ammissibile per conoscere la realtà, si sia ormai configurato come cammino divergente rispetto a quella che era la scienza dei nostri lontani antenati: non ci conduce più verso la conoscenza cui aneliamo, per cui non è possibile fare a meno dell'intuizione.

Non sempre però è stata questa la predisposizione dell'uomo nei confronti della morte. Le civiltà antiche, scevre dal riduzionismo scientifico che grava sulle nostre spalle, hanno cercato di comprendere questo mistero affidandosi alla scintilla divina che risiede nei cuori degli

uomini dall'inizio dei tempi -e che il meccanicismo materialista dei nostri giorni prova a spegnere.

Gli Egizi conoscevano la morte come una transizione verso un'altra "dimensione". Ne è testimonianza il rituale della psicostasia, la cerimonia che prevedeva la pesatura del cuore del defunto contro la piuma di Maat, per consentire alle divinità di giudicare quale fosse la destinazione di tale anima.

Nell'antica Grecia, alcune iscrizioni rinvenute presso il santuario di Eleusi testimoniano che gli iniziati ai misteri arrivavano a intuire la morte come qualcosa di benigno, da salutare con benevolenza.

Lo stesso Pitagora, a noi particolarmente caro, viveva nella consapevolezza della sopravvivenza dell'anima al corpo, e la reincarnazione della stessa fino a quando, raggiunto il grado di purezza necessario, si potesse ricongiungere con l'Assoluto.

Platone, quindi, identifica sì la morte con la fine del corpo fisico, ma anche con la separazione dell'anima da quest'ultimo, offrendo la possibilità di conoscenza assoluta, non sensoriale.

Ancora, nel culto di Mitra la morte è centrale, poiché è dall'uccisione sacrificale del toro che viene generata la vita: nel divenire non può esistere la vita senza prima affrontare la morte.

Come ci insegna il Maestro Passato Guénon, la Tradizione non può che ricondurre al divino, non può esistere altro oggetto del *tradere* all'infuori del sacro. Questo è il motivo per cui, pur contemplando diverse forme della tradizione, finanche a volgere lo sguardo verso orienti lontani, la sostanza resta invariata.

La Morte nella Massoneria

Da Voi, Fratelli miei, ho imparato che la Massoneria ha il compito di *trasmettere e perpetuare il Fuoco Sacro della conoscenza*. Con i nostri lavori manteniamo vivo il filo che tiene uniti i cuori degli iniziati di tutti i tempi, alimentando il fuoco che ci eleva e che ci può far sperare un giorno di avvicinarci alla fonte della Luce. In questo senso i lavori massonici non possono che rappresentare un continuum con le ritualità dei nostri antichi, ed ecco che con il tema della morte l'Iniziato diventa istantaneamente più vicino a un uomo vissuto migliaia di anni fa piuttosto che a un profano dei nostri giorni.

Come per gli antichi culti citati in precedenza, la Massoneria insegna ad avvicinarsi alla morte. Basti pensare che il percorso massonico inizia con la morte del profano. Nel gabinetto di riflessione il bussante muore, e nel Tempio rinasce, iniziando una seconda vita in cui può lavorare e sperare di ascendere verso l'Eterno. La morte del bussante, seguita dalla rinascita, evidentemente è un momento di passaggio, un evento trasformativo. E come tale, nascita e morte condividono lo stesso istante, avvengono nello stesso momento: sono un unico punto nella linea continua che, sviluppandosi in maniera circolare, si protrae verso l'alto e verso il basso con un moto a spirale. Nel culto di Mitra la morte è propedeutica alla creazione, e così, nel nostro microcosmo, la morte si manifesta in ogni momento, come seconda faccia della creazione. La nascita e la creazione, condividono la stessa natura della morte: l'una non può prescindere dall'altra.

Si ricordi che l'opera alchemica ha inizio con la Nigredo, la fase che impone la discesa agli inferi e la dissoluzione di quanto esistente, necessaria per preparare alle successive fasi dell'Albedo e della Rubedo, in cui si sarà in grado di ricostruire, purificare e sublimare. Lo stesso messaggio veicolato dal V.I.T.R.I.O.L., che ammonisce il profano all'interno del gabinetto di riflessione ("Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem"): è dal basso che ha inizio il Percorso, il profano bussa alla porta del Tempio quando è immerso nelle tenebre, schiavo della materia e dei metalli. Il Massone deve innanzitutto, e costantemente, riconoscere i propri limiti che lo tengono ancorato alla materia, e combattere contro di essi per poter procedere. Come Mitra, deve saper uccidere il Toro per poter creare e plasmare la realtà da vero *magus*.

Facendo riferimento al mazzo dei Tarocchi, è interessante osservare come l'arcano senza nome occupi una posizione centrale. Sappiamo che i Tarocchi descrivono un percorso – e sappiamo anche che probabilmente tale percorso è meglio rappresentato da una spirale che si sviluppa con moti concentrici, piuttosto che da una linea retta; pertanto trovare la Morte al centro del mazzo è senz'altro un messaggio: questa interviene in un certo momento, e precede una buona parte del percorso. Per il Wirth "la morte non estingue nulla, ma libera le energie prostrate sotto il peso d'una materia sempre più inerte. Anziché uccidere la Morte fa rivivere, dissociando ciò che non può più vivere."¹

Il percorso massonico ci insegna a morire e ci impone di morire ripetutamente. Attraverso la morte ci rinnoviamo, la pietra viene sgrossata attraverso morti e rinascite. L'*Ouroboros* continuamente si sacrifica per rinascere, e tramite la propria morte trova la vita rinnovata: questo è ciò che fa il Massone, consapevole che nell'eternità dell'Universo dovrà saper morire per vivere, e vivere per morire.

Citando il Wirth, discepolo del Maestro Stanislas De Guaita: "*Saper morire* è quindi il grande segreto dell'iniziato, poiché morendo egli si libera di ciò che è inferiore, per elevarsi sublimandosi. Il vero saggio si sforza di morire costantemente per vivere meglio."²

L'Hagakure, antico codice Samurai, offre immagini particolarmente poetiche al rispetto: insegna ai Samurai che la vera essenza della Via consiste nella morte, e che la morte deve essere raffigurata come un'entità sempre presente sulla spalla sinistra del guerriero, a cui rivolgere il primo pensiero appena svegli la mattina. Solo superando la paura della morte, legata alla schiavitù imposta sull'uomo dal mondo materiale, il Samurai può percorrere la Via.

Vivere con la morte sulla spalla sinistra ci permette di amare la vita, benedire ciò che riceviamo dall'Universo. Pensare alla morte è pensare alla vita. La *silenziosa mietitrice* vivifica ogni cosa. E così, come il Samurai, il Massone dovrà vivere preparandosi a morire, ché la numificazione cui ambisce non può prescindere dallo spogliarsi finale del corpo materiale.

Durante l'elevazione al terzo grado, il Maestro Venerabile esorta il Compagno d'Arte ad andare incontro alla morte: "La vetta è raggiunta attraverso il sacrificio di sé, e solo nella morte il cerchio della vita è completo. Elevatevi! Completate il vostro percorso e trovate la massima

¹ Oswald Wirth, *I Tarocchi*, p. 196

² Oswald Wirth, *I Tarocchi*, p. 197

altezza sulla livella più bassa, e la vita più vera tra le braccia della morte.”³ E dunque insegna che l'uomo Pretestatus, che ha degnamente vissuto nell'amore e nella difesa della Tradizione, morendo incontra l'occasione per risorgere come Mitra.

La morte per l'Iniziato - Massone di oggi, antico discepolo di Pitagora o seguace del mitraismo - è un evento trasformativo, e come tale, un'occasione. L'occasione di salire l'ultimo gradino, e finalmente reintegrarsi con il Grande Architetto dell'Universo.

Conclusione

Vorrei concludere questa riflessione tornando sulla scienza, non la nostra Scienza Sacra ma quella del metodo sperimentale, la scienza profana. Ultimamente mi sono confrontato con la fisica quantistica, che da un punto di vista dello sviluppo della disciplina si configura come un'evoluzione della fisica classica meccanicistica. L'elemento che ho trovato particolarmente affascinante della quantistica è che questa non è riduzionista, riconosce l'esistenza di fenomeni e proprietà sottili, e soprattutto convive con il mistero. È come se lasciasse la porta aperta per la comunicazione con l'insondabile. In questa cornice importanti fisici stanno elaborando impianti concettuali in cui appare evidente che l'estremamente piccolo è intimamente connesso con l'estremamente grande (*come in alto, così in basso*), che la coscienza del singolo altro non è che una piccola parte della Coscienza unitaria (“e comprendete infine che l'avatar mortale che ha nome Pretestatus, altri non è che un frammento della Coscienza di Ahura, una scintilla del soffio divino del Grande Artefice dei Mondi”⁴), che l'esistenza non coincide con la vita del corpo e che la morte, così come la nascita, altro non è che una trasformazione di stato.

L'altro tema che mi è capitato di approfondire è quello delle cosiddette esperienze di pre-morte. Con questo termine si fa riferimento a quei casi in cui, per un periodo di tempo limitato, le funzioni vitali di un individuo cessano, questo è considerato clinicamente morto, ma poi torna in vita. Negli ultimi anni è stato profuso uno sforzo significativo nel raccogliere le testimonianze degli individui che sono andati incontro a eventi di questo tipo, ed è sorprendente rilevare che i vari racconti sono molto simili tra loro. Durante queste esperienze tempo e spazio perdono di consistenza -passato e futuro convivono; si esperisce un senso di amore incondizionato e si intuisce l'Unità del creato; soprattutto, si realizza che la morte non è la fine dell'esistenza.

Perché ho voluto citare questi due temi. Da una parte, queste due branche della scienza riconoscono l'ontologia della Coscienza, che non essendo un epifenomeno del cervello non può essere ridotta alla dimensione del corpo fisico, e che quindi è qualcosa che vive in un piano più alto di quello materiale. Sapere che esiste, nel mondo della scienza di oggi, il germe che può riportarla verso “le scienze umane e divine” dei nostri Maestri Passati, mi fa sperare in un futuro più luminoso.

Dall'altra parte, mi ha fatto riflettere venire a sapere, dalle esperienze di pre-morte, che durante il trapasso il profano conosca alcuni misteri che l'Iniziato intuisce tramite l'iniziazione, quando riceve la Luce e si libera dalla schiavitù della profanità. Mi sono interrogato sulla differenza tra

³ Akira e Purusha, *Rituale italico*, p. 135

⁴ Akira e Purusha, *Rituale italico*, p. 152

i due modi di conoscere. L'iniziazione e le esperienze di pre-morte sono entrambi eventi profondamente trasformativi, accomunati in un certo senso dal fatto che, chi le vive, viene liberato dal velo che ne copriva gli occhi. Ma sappiamo che, nonostante questo elemento di analogia, e pur toccando tematiche simili, sono due trasformazioni totalmente diverse.

Ho concluso che il grande elemento distintivo è la volontà: l'Iniziato riceve la Luce perché consapevolmente muove verso essa, non la riceve incidentalmente. Solamente tramite la ricerca consapevole, le verità acquisite possono prepararci alla trasformazione. È nello sforzo, nella volontà e nella consapevolezza guidata che si articola la preparazione alla Grande Occasione. Non è possibile la numificazione se questa non è raggiunta con le opere consapevoli che possiamo realizzare su questo piano materiale. Per passare al piano superiore è necessario lavorare su questo piano: imparare a morire significa imparare a vivere.

E dunque, dopo aver impartito gli insegnamenti su come vivere la vita nei giorni che abbiamo a trascorrere su questa terra, il Maestro Passato Pitagora conclude i suoi Versi Aurei con il verso più poetico:

Allora, lasciato il corpo, sarai al libero etere. Sarai un dio immortale, incorruttibile, invulnerabile.⁵

Fr.: Uroboro

⁵ Pitagora, *Versi Aurei*, v. 34